





Direttore ARTURO DIACONALE

Fondato nel 1847 - Anno XXII N. 27 - Euro 0,50

Giovedì 9 Febbraio 2017

La Giunta Raggi sempre più lacerata

Non bastano gli avvisi di garanzia a raffica a rendere difficili le giornate della sindaca di Roma. Adesso ci si mette anche la polemica con l'assessore Berdini con sullo sfondo il contrasto sullo stadio della Roma



Lo sfregio non rimosso di "Mafia Capitale"

di **ARTURO DIACONALE**

丁a avuto ragione Roberto Gia-Ha avuto ragione rechetti quando ha commentato l'archiviazione dell'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa mossa a Gianni Alemanno, Nicola Zingaretti e altre 113 persone sostenendo che la vicenda costituisce la conferma più clamorosa della necessità, in uno stato di diritto, di difendere la presunzione d'innocenza fino a condanna definitiva.

Ma questa ragione consola solo in parte Alemanno, Zingaretti e le 113 persone che per due anni di seguito sono state esposte al pubblico ludi-

brio e hanno avuto le esistenze stravolte da un'accusa rivelatasi infondata. Non consola affatto la città di Roma che attraverso l'indagine definita "Mafia Capitale" ha avuto l'immagine nazionale ed internazionale sfregiata e la vita amministrativa completamente distorta con la caduta della giunta Marino e l'elezione della giunta Raggi. Probabilmente suscita addirittura rabbia in quegli avvocati che la gogna mediatico-giudiziaria ha trasformato da difensori di alcuni indagati in complici mafiosi e dei propri clienti accusati di mafia. Ma, soprattutto, non tranquillizza affatto chi denunciava che l'opera-



zione mediatico-giudiziaria definita "Mafia Capitale" sembrava essere rivolta a convincere l'opinione pubblica del Paese di combattere la corruzione dilagante estendendo la legislazione emergenziale antimafia a ogni forma di illegalità pubblica. Il tutto nella convinzione giacobina che solo il terrore possa estirpare il vizio, far trionfare la virtù...

Continua a pagina 2

Che fare?

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

a situazione internazionale ed in-Lterna è decisamente incamminata verso il peggio. Gli sconsiderati amori suscitati da Donald Trump non dipendono soltanto dalla mancata alternativa Clinton. Non perché eravamo disamorati di Hillary avremmo dovuto innamorarci di Donald. Egli è un conservatore molto sui generis. Niente a che vedere con Ronald Reagan e Margaret Thatcher, veri conservatori della più pura acqua: liberali e democratici. Gli amanti di Trump chissà perché amano pure Vladimir Putin. Forse per la proprietà transitiva! È vero che entrambi amano gli affari, in ogni senso. Ma non son tipi da lasciar sviluppare gli affari altrui.



Per sapere se abbiamo di fronte un conservatore degno del nome dobbiamo utilizzare una cartina di tornasole infallibile, cioè Winston Churchill. Il paragone non è possibile, neppure alla lontana. Tuttavia, paragonando le cose piccole alle grandi, si capisce se emanino un'onda luminosa dello stesso tipo sebbene molto meno intensa.

Continua a pagina 2

POLITICA

Cara Virginia, la Rete è bella ma in politica non balla

MEZZAROMA A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Il "Partito dei Magistrati" è entrato in crisi

MELLINI A PAGINA 3

ECONOMIA

Come gettarsi dalla Torre Eiffel senza paracadute

ROMITI A PAGINA 4

POLITICA

Bello Figo, il rapper trash che ci prende per i fondelli

MASSIMANO A PAGINA 5

CULTURA

"Una casa di bambola", amori e verità nascoste al Teatro Argentina

BONANNI A PAGINA 7

Cara Raggi, la Rete è bella ma in politica non balla

di ROBERTO MEZZAROMA

ro a cena con amici e uno di loro Cmi ha detto: "Certamente i boss sindacali di Ama, Atac e tassinari vari non sono certo dei santi, ma un po' di ragione ce l'hanno nel presentare delle denunce contro la sindaca Virginia Raggi".

Parole pesanti che mi hanno ricordato i giorni epici dei Cinque Stelle, quando a Roma decollava per mano di Beppe Grillo il "V-Day". Ora i romani sembrano pronti a contraccambiare il "vaffa" a Raggi e compari. Ma questi giochetti, fatti tutti di rissosità e dispettucci, non aiutano certo la Capitale a sortire dal guado, e la melma da amministrazione stagnante sembra proprio abbia ormai raggiunto la bocca di tutto l'elettorato romano, con buona pace di chi sosterrebbe di fare opposizione in Campidoglio.

Ma la "sindachessa" (o sindaca come si usa oggi) resiste, rimane attaccata alla poltrona, non schioda. Ormai i romani la guardano con gli stessi occhi con cui i gattoni di un tempo fissavano i turisti stranieri a spasso per i Fori imperiali: specie quando dice "io rispondo solo a Grillo". È ovvio che se ne infischi di chi l'ha eletta. Intanto i giornalisti si dichiarano disponibili a capirla, a comprendere la sua permanenza, soprattutto la sua indiscussa capacità



di aver bloccato la macchina amministrativa del Campidoglio, e molto più di quanto lo fosse in epoca Marino. E sappiamo come una situazione bloccata piaccia a certa stampa

salottiera e "impegnata", fatta da | gente che plaude alla chiusura di cantieri e negozi. Gente annoiata e raffinata, che preferisce vengano elette le patatine mosce piuttosto che | dell'informazione (soprattutto televi-

i palluti in grado di rimettere in moto la città. Questo dramma c'è capitato perché i nostri politici non fanno scuola di verità, con la complicità

siva): ormai non si distingue più ciò che è vero da ciò che è falso, il discrimine pare valga solo su Figo e non Figo in tivù, Facebook e blog vari.

Siamo caduti troppo in basso. Delusi dalle metodiche di chi prima predicava il palazzo di vetro e oggi pratica la blindatura di ogni riunione, e perché delle scelte amministrative ne siano al corrente solo Grillo e grillini, mentre l'intera cittadinanza viene tenuta all'oscuro di tutto, anche della sostituzione di un cesso rotto in una casa popolare.

Ecco perché chiediamo alla Raggi se sa quanti interessi pagano al giorno i romani alle banche. Perché l'esposizione debitoria dell'ammini-

strazione capitolina verso le banche è seconda solo al debito pubblico italiano. E se solo la Raggi si dedicasse, e con veri esperti, a trattare con gli istituti di credito il debito romano, verrebbero risparmiati tanti soldini. È quante buche potremmo riempire con i soldi che avanzano dalle nostre tasse: tutti veri e tangibili risparmi del Campidoglio. Ma con simili amministrazioni difficilmente lo sviluppo potrebbe prendere il sopravvento sulla burocrazia. Così tutto è fermo, e sembra un Comune alla vigilia di un nuovo commissariamento. Anzi, certi mi dicono stia per tornare il prefetto Francesco Paolo Tronca. La gente che vota a Roma prova un qualcosa tra l'indignazione e la ras-

segnazione. Perché si domanda, e solo per fare un esempio, come mai per una lettera di fermo o di diniego della Pubblica amministrazione il cittadino deve ricorrere solo e soltanto al Tar? Basterebbe si potesse dialogare con una burocrazia intelligente e professionale. Preparata e disponibile ad ascoltare consumatori e cittadini. Ma anche in "Era Raggi" si ha la netta sensazione che negli uffici governino i nemici dei cittadini, sempre pronti a maltrattare l'utenza.

Noi tutti si rimane speranzosi, consci del vecchio adagio "il mattino ha l'oro in bocca". Quindi di buonora la Raggi dovrebbe farsi un giro per Roma con la sua macchinetta privata caruccia caruccia. Poi mettere le palle sul tavolo da lavoro, e con proposte sensate, dando ordini a vigili e municipalizzate varie. Diversamente, anche i giovani elettori dovranno convincersi che in politica la Rete è bella ma non balla. E, giocoforza, si dovrà tornare al consenso muscolare ma democratico, fatto di voti veri e non virtuali. Si stenta a credere che, in un ritorno al consenso tradizionale, possano nuovamente aversi giunte grilline.



segue dalla prima

Lo sfregio non rimosso di "Mafia Capitale"

...e placare le pulsioni sempre più pressanti del populismo giustizialista.

È un bene, naturalmente, che a ridare l'onore perduto ad Alemanno, Zingaretti e le altre 113 persone, a smontare il teorema della Capitale non solo corrotta ma anche mafiosa e a dimostrare come le legislazioni emergenziali non vadano estese ed istituzionalizzate ma debbano rimanere legate all'emergenza, non sia stata una qualche campagna di stampa o qualche iniziativa politica. Ci ha pensato la magistratura. A dimostrazione che il famoso giudice di Berlino c'è anche dalle nostre parti e che lo stato di diritto non è stato ancora cancellato. Ma aspettare anni e anni prima che la verità e il diritto trionfino è inconcepibile. Perché l'accusa di mafia per Roma è caduta, ma il marchio è rimasto nell'immaginario collettivo. E quel marchio produce effetti dannosi e micidiali come una condanna. Chi paga per la giustizia obbligata dalla legge a essere lenta e per questi effetti? Solo la città e tutti i suoi abi-

ARTURO DIACONALE

Che fare?

...Ecco, così comparata, la luce di Trump non è neppure una misera fiammella. Con Putin, un autocrate puntellato da oligarchi, il paragone è semplicemente inammissibile.

Dunque la situazione internazionale è precipitata. Ciò nonostante, cospicue forze politiche anelano programmaticamente a finire nello stesso precipizio, fatto di dirigismo, protezionismo, interventismo. Quando Trump e Putin, e Theresa May, parlano di sovranità nazionale, fanno sul serio. Quando ne parlano altri, scimmiottandoli, fanno anche loro sul serio, però senza essere seri. Siamo dominati dal populismo fatto di confusionismo. Sembra che a destra e sinistra abbiano le idee chiare perché usano slogan del tipo: no Eu, no Euro, no austerity, e roba simile. Questi slogan fanno presa come spot, ma sono pubblicità ingannevole. Se realizzate, le corrispondenti politiche darebbero risultati opposti a quelli magnificati e sperati dagli imbonitori. Non si può uscire dall'Euro senza uscire pure dall'Unione europea. Abbandonando l'una e l'altra, la nuova lira perderebbe immediatamente molto valore. Il deprezzamento della lira,

con la svalutazione competitiva, non darebbe alle imprese il vantaggio atteso perché perderebbero il mercato europeo, il più importante per le nostre esportazioni, e sarebbero costrette ad importare a prezzi maggiorati le materie prime e i prodotti esteri. Quanto all'austerità, il nostro debito, rinominato in lire, darebbe una cifra ancora più mostruosa e richiederebbe interessi molto più alti per allettare gl'investitori a sostenerlo. Buttando all'aria il pareggio del bilancio, blandamente ri-iscritto nella Costituzione, allontaneremmo anziché attrarre il popolo dei bot, che si spaventerebbe viepiù al frinire della cicala italica. L'inflazione interna impoverirebbe i cittadini a reddito fisso, accrescendo i prezzi dei beni e servizi. Sarebbero proprio i meno abbienti a pagare la follia dei populisti di destra e di sinistra che si propongono come loro salvatori.

Che fare, dunque? Opporsi risolutamente a tutto questo. Sollecitare a gran voce i liberali a formare un partito davvero conservatore che alle elezioni dica chiaro e tondo queste cose; che cerchi i voti degl'Italiani seri, pensosi del destino dei figli e della nazione; che combatta la giusta battaglia anche solitariamente, pronto a raccogliere, a tempo debito, la bandiera degli interessi

nazionali che i populisti, consapevoli o no, calpestano a terra per un seggio in più.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO



Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTER

Presidente del Comitato dei Garanti: GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.

di cui alla legge n. 250/1990 accessive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma Tel: 06.83658666 redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.i

Stampa: Centro Stampa Romano Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Anche il "Partito dei Magistrati" è in crisi

di MAURO MELLINI

Ci sono molti sintomi che fanno ritenere che l'ultima delle possibilità che un paio di anni fa si sarebbe data come prossima a verificarsi stia invece maturando e, anzi, che già sia un dato acquisito. È in crisi anche il Partito dei Magistrati? Non mi sentirei di escluderlo.

Non sono i rapporti oramai non più idilliaci con il Governo del Partito Democratico e con il ministro della Giustizia, la cui sola presenza a via Arenula avrebbe dovuto essere una "garanzia" di mancanza di ogni velleità di far sentire la voce della "politica" nelle cose della Giustizia. Non sono le esortazioni del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ai magistrati da venire a non seguire le orme di quelli in carica.

Dall'esterno il Partito dei Magistrati non sembra aver nulla da tenere, nessun serio ostacolo pare debba affrontare e superare. Sono piuttosto del tutto "interni" i segnali di crisi. Il successo rappresentato dalla vittoria su Silvio Berlusconi, l'aver sbaragliato il centrodestra e Forza Italia, non hanno assicurato tranquillità alle toghe padrone del campo. Sembra, al contrario, che certe contrapposizioni interne si siano acuite. La "scheggia impazzita" palermitana va per una strada indiscutibilmente



eversiva ed anarcoide. Pare che altrove si contrappongano quelli che si preoccupano di non creare "difficoltà" al Governo e al "Partito della Nazione", e quelli che invece intendono tenerli "sotto pressione".

La vicenda della "diserzione" dalla cerimonia dell'inaugurazione

dell'anno giudiziario della Cassazione, motivata dallo (in verità) strano decreto legge sulla durata in carriera di magistrati dei vertici proprio di quella Corte, sembra il ritorno alle contrapposizioni degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Ci dev'essere, però, dell'al-

tro. Ma anche questo non rivelarlo non è cosa che si confà all'arroganza venuta di moda e quasi d'obbligo.

D'altra parte anche le modeste e distratte menti di quelli del Pd ogni tanto devono pure veder balenare qualche lampo di verità del fatto che la magistratura ha distrutto la Prima Repubblica e sta facendo di tutto per liquidare la Seconda. Ci sono, poi, situazioni paradossali che vengono a galla. I primi esperimenti dell'esercizio del potere locale da parte dei Cinque Stelle mette questi veri e propri ultras della tifoseria delle Procure e delle manette in un difficile confronto con le concezioni di "legalità" e di "universalità dell'azione penale" divenuta dogma della fede grillina nello "Stato della giurisdizione". L'adattamento del reato di abuso d'ufficio al pensiero dei Pm e giudici manettari sembra fatto apposta per far naufragare il noviziato delle amministrazioni di questi "democratici del computer", di teorici dei "codici deontologici" e dei contratti di "appartenenza" politica in carta da bollo.

In altre parole: se i rapporti con le Procure sono una grossa questione per i grillini, questi sono un difficile problema per la strategia del Partito dei Magistrati. Intanto la magistratura "gode" i poteri, le impunità e le insofferenze di ogni critica che si è conquistata e quelli che le sono stati più o meno coscientemente attribuiti. Sperare nelle crisi e nei guai degli altri non è certo il meglio. Ma non è un gran male che nel partito della prevaricazione, quale è necessariamente il "Pdm", le cose non vadano per il loro verso. Che è comunque un gran brutto verso.

di **VALTER VECELLIO**

Al presidente dell'Associazione nazionale magistrati (Anm), dottor Piercamillo Davigo, quando era il "dottor Sottile" del pool milanese all'epoca di "Mani Pulite", viene attribuita la frase: "Rivolteremo l'Italia come un calzino". In realtà il dottor Davigo quella frase non l'ha mai pronunciata; il copyright, se così si può dire, è di Giuliano Ferrara, ed è comunque la buona sintesi di quello che i magistrati e altri centri di potere hanno fatto in quegli anni. Del dottor Davigo è invece il concetto che l'umanità, sostanzialmente, si divide in due: i colpevoli, e quelli di cui la colpevolezza non si è potuta accertare. Ed è un perfido umorismo, quello del dottor Davigo, che si manifesta in tante occasioni. L'ultima, nel corso di una recente puntata del programma televisivo di Bruno Vespa, "Porta a Porta". Non pretendo di essere letterale, ma credo di rispettare il senso delle affermazioni del dottor Davigo: ci sono i colpevoli, e li mettiamo da una parte. Ma non si può sostenere che ci siano anche quelli che colpevoli non sono. Semplicemente, quelli che definiamo errori giudiziari sono casi in cui non si sono raccolte le prove sufficienti per poter condannare l'imputato; e quand'anche quest'ultimo viene assolto, non si tratta di errore del magistrato inquirente; piuttosto sono gli investigatori che non hanno raccolto elementi sufficienti per consentire alle giurie di emettere una sentenza.

Credo che molti nell'udire queste parole abbiano provato un brivido correre lungo la schiena. Dopo aver sentito il dottor Davigo sono andato a recuperare un libro, pubblicato, pensate, nel 1976. Un libro di Leonardo Sciascia: "Il contesto". In un passaggio del libro il commissario Rogas, alle prese con una serie di misteriosi delitti eccellenti, ha un colloquio con il giudice Riches, presidente della Corte Suprema. Parlano, i due della giustizia, di come viene amministrata. E

Se Davigo parla come il giudice Riches



il giudice Riches dice: "... Prendiamo la messa: il mistero della transustanziazione, il pane e il vino che diventano corpo, sangue e anima di Cristo. Il sacerdote può anche essere indegno, nella sua vita, nei suoi pensieri: ma il fatto che è stato investito dell'ordine, fa sì che ad ogni celebrazione il mistero si compia. Mai, dico mai, può accadere che la transustanziazione non avvenga. E così è un giudice quando celebra la legge: la giustizia non può non disvelarsi, non transustanziarsi, non compiersi. Prima il giudice può arrovellarsi, macerarsi, dire a se stesso: non sei degno, sei pieno di miseria, greve di istinti, torbido di pensieri, soggetto a ogni debolezza e a ogni errore; ma nel momento in cui celebra, non più. E tanto meno dopo".

Timidamente il commissario obietta: e i gradi di giudizio, la possibilità dei ricorsi, degli appelli...

Riches non ammette obiezioni: "Postulano, lei vuole dire, la possibilità dell'errore... ma non è così. Postulano soltanto l'esistenza di un'opinione diciamo laica sulla giustizia, sull'amministrazione della giustizia. Un'opinione che sta al di fuori. Ora quando una religione comincia a tener conto del-

l'opinione laica, è ben morta, anche se non sa di esserlo. E così è la giustizia, l'amministrazione della giustizia..."; e infine la causa dello sfacelo, o del principio dello sfacelo è da attribuire agli illuministi francesi e in particolare al 'Traité sur la tolérance à l'occasion de la mort de Jean Calas' di Voltaire: è stato il punto di partenza dell'errore: dell'errore che potesse esistere il cosiddetto errore giudiziario... Naturalmente, questo errore non sorge dal nulla né resta così, isolato o quanto meno isolabile: ha tutto un humus, tutto un contesto... il punto debole del trattato di Voltaire, il punto da cui io parto per rimettere le cose in sesto, si trova proprio nella prima pagina: quando pone la differenza tra la morte in guerra e la morte, diciamo. per giustizia. Questa differenza non esiste: la giustizia siede su un perenne stato di pericolo, su un perenne stato di guerra. C'era anche ai tempi di Voltaire, ma non si vedeva... Mi spingerò a un paradosso, che può anche essere una previsione: la sola forma possibile di giustizia, di amministrazione della giustizia, potrebbe essere, e sarà, quella che nella guerra militare si chiama decimazione. Il singolo risponde dell'umanità. E l'umanità risponde del singolo. Non ci potrà essere altro modo di amministrare la giustizia. Dico di più: non c'è mai stato. Ma ora viene il momento di teorizzarlo, di codificarlo...".

Ecco, il dottor Davigo nell'esprimere l'opinione che coltiva sulla giustizia e su come va amministrata è molto simile al giudice Riches. Per parte nostra, stiamo con il commissario Rogas, e di conseguenza con Voltaire e gli illuministi francesi, che ci sono molto cari e riteniamo preziosi. Cari e preziosi, in modo radicale: in quel modo inteso da Marco Pannella e da Leonardo Sciascia. Probabilmente non siamo molti a cui le affermazioni del dottor Davigo hanno provocato particolare reazione. Politici, colleghi del dottor Davigo, avvocati, opinionisti, commentatori... forse sono d'accordo con il dottor Davigo; ed è inquietante. Forse la cosa li lascia indifferenti; e l'inquietudine cresce. Forse non sono d'accordo con il dottor Davigo, ma hanno il timore di esternare questo loro dissenso. In questo caso, l'inquietudine dilaga: cosa temono, di cosa hanno timore, cosa temono possa accadere che già non sia accaduto e non accada? È un benefico tormento che auguro a

Come gettarsi dalla Torre Eiffel senza paracadute

di **CLAUDIO ROMITI**

In tema di sovranismo monetario, il nostro ottimo Cristofaro Sola scrive su queste pagine che in Italia vincerà le elezioni chi sarà in grado di presentare "i piani migliori su come uscire dall'Euro senza rimetterci le penne".

Ora, utilizzando uno dei simboli del Paese a cui appartiene la madre di tutti i sovranismi europei, la francese Marine Le Pen, ciò sarebbe come trovare il sistema infallibile per tuffarsi dalla cima della Torre Eiffel senza paracadute rimando interi. E sebbene le leggi dell'economia non sembrano così esatte come quelle della gravità, nondimeno troppi elementi di buon senso ci inducono a pensare che, sul piano valutario, una

nostra dipartita dalla moneta unica avrebbe un impatto simile a quello del citato salto nel vuoto di oltre 300 metri

A prescindere dalla trita questione della svalutazione competitiva, la quale allo stato sembra essere l'unico argomento a cui si attaccano i sovranisti italiani, questi ultimi non sembrano in grado di indicare uno straccio di paracadute per la lunga lista di catastrofiche conseguenze che si determinerebbero nel caso sciagurato di un ritorno alla Lira. In particolare, a fronte di un mostruoso indebitamento sovrano, che l'Ocse ricalcola nel 155 per cento del Prodotto interno lordo, includendo le amministrazioni locali, e con un sistema del credito che appare ingolfato da una massa di sofferenze che



ammonta ad un terzo dell'intera zona Euro, costoro pensano seriamente che il mondo continuerà a prestarci i quattrini agli attuali tassi al di fuori della stessa moneta unica?

Senza più l'ombrello del poderoso sottostante economico europeo, è certo che la fiducia dei mercati finanziari, compreso quello interno, sulla capacità italiota di onorare i debiti cadrebbe a livello verticale, dando per scontata la nostra antica propensione a monetizzare i debiti medesimi, ovvero stampare pezzi di carta targati Banca d'Italia all'occorrenza, seguendo sulla via delle catastrofi a scelta la tragiche esperienze di Argentina e Venezuela.

E al di là di tutta una serie di questioni legate più strettamente alla sfera economica, che da tempo mi sforzo di descrivere su questo Foglio, l'aspetto legato all'inevitabile esplosione del saggio d'interesse sui titoli pubblici dovrebbe essere già sufficiente a limitare una nostra, assai diffusa propensione al suicidio economico-finanziario di massa. A meno che la decrescita molto infelice susseguente all'inevitabile default, con tanto di ritorno all'autarchia delle pezze nel di dietro, non rappresenti un paradigma accettabile per un popolo che ambisca a ritornare alla gloriosa frugalità degli antichi conquistatori di un impero.

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività. Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.

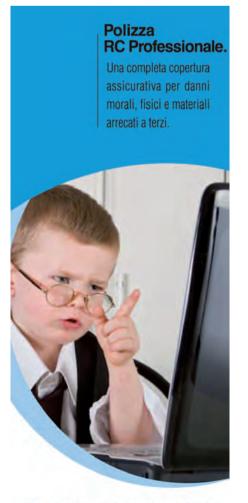
Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia. Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.

Facciamo crescere i tuoi sogni.



Facciamo crescere i tuoi sogni.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

www.assicuratricemilanese.it Telefono (centralino): r.a. 059 7479111 Fax: 059 7479112

Bello Figo, il rapper trash che ci prende per i fondelli

di VITO MASSIMANO

Si chiama Bello Figo, è stato scoperto da Andrea Diprè e crede di essere un rapper mentre invece è solo un ragazzino immigrato dieci anni orsono dal Ghana che, non avendo nulla da fare tutto il giorno, dispensa volgarità illudendosi di essere il Re dello Swag, una star di YouTube. Cosa ancora più grave: qualcuno glielo fa anche credere.

Di certa gente non bisognerebbe parlare come in una sorta di damnatio memoriae e infatti lo faremo il meno possibile. Molto meglio dedicarsi allo spettacolo pietoso offerto dalle solite ancelle dei buoni sentimenti, pronte sempre a difendere l'indifendibile pur di tenere fede alla storiella dei poveri migranti discriminati, vilipesi e offesi dai soliti razzisti.

Ma prima vediamo i fatti: un ragazzotto ghanese, noto prima con il nome di Gucci Boy e poi di Bello Figo Gu, pensa di diventare famoso producendo una vasta gamma di pezzi rap di dubbia qualità (ma soprattutto di dubbio gusto) incentrati spesso e volentieri su irripetibili porcate a sfondo sessuale ma senza disdegnare temi profondi e toccanti come ad esempio il suo amore per la pasta col tonno. La qual cosa, visto che il suo talent scout è Andrea Diprè, non avrebbe destato scalpore se non fosse arrivata la pietra miliare delle sue composizioni poetico-musicali: "Non pago affitto". In questa fantastica lirica il nostro artista, con una certa arroganza e strafottenza, ci fa sapere che il suo status di immigrato lo porta a non pagare l'affitto, campando orgogliosamente a scrocco, a vivere in un albergo di lusso, a potersi permettere di rifiutare lavori da operaio (tanto paga Pantalone) e a pretendere soldi e wi-fi gra-

Per carità di Patria rimandiamo all'ascolto dei più curiosi ciò che il nostro delicato compositore intenderebbe fare alle donne bianche, considerate come oggetti, come schiave sessuali, come bestie in una sorta di accanimento basato sul colore della pelle. Queste dolci pratiche sono l'ossessivo filo conduttore di molti dei suoi pezzi. Evidentemente in Ghana si usa così; qui siamo in Italia e forse il nostro



amico non conosce bene le donne italiane le quali, di fronte a un simile trattamento, sarebbero generalmente capaci di riservargli una enorme quantità di calci ben assestati nel sedere. Diciamo "generalmente" perché, se non si fosse trattato di un profugo e se viceversa ci fossimo trovati di fronte a un italiano che inveisce contro un migrante o una donna di colore, probabilmente la presidentessa Laura Boldrini avrebbe inviato gli agenti del Kgb a prelevare il sessista, "L'Unità" si sarebbe indignata chiedendone il linciaggio, "Il Fatto quotidiano" avrebbe chiesto l'arresto del razzista, Eugenio Scalfari si sarebbe fatto venire gli attacchi di panico scrivendo un'articolessa più lunga, barbosa e prosaica del solito e le paladine del femminismo avrebbero presenziato al solito circo mediatico progressista a reti unificate per denunciare scandalizzate lo spiacevole episodio.

E invece, colpo di scena. Nemmeno un silenzio imbarazzato, nemmeno un tentativo di sorvolare sull'argomento evocando il sempre utile benaltrismo. Abbiamo dovuto constatare uno scomposto tentativo di rigirare la frittata, di rimestare nel torbido, di far stridere gli specchi. Qui si tratta di non arretrare di un millimetro sulla narrazione del migrante che va difeso dagli attacchi xenofobi e populisti anche se si è al cospetto di uno sciocchino cla-

moroso; qui si tratta di fare a oltranza del razzismo al contrario e di sostenere la tesi in base alla quale migrante è bello sempre ed eventuali problemi sono da addebitare all'ospitante occidentale, il quale avrà sempre qualcosa di cui doversi scusare (dall'imperialismo che impoverisce l'Africa alle condizioni di accoglienza che incattiviscono l'ospitato che non riesce a integrarsi per colpe non sue, fino ad arrivare per successive approssimazioni anche al buco dell'ozono se serve).

La tesi progressista più ardita (e per questo paradossalmente apprezzabile) vorrebbe che i contestatori di Bello Figo non avessero capito la sottile ironia del rapper, il quale si sarebbe addirittura reso artefice di un pezzo di denuncia teso a scimmiottare con crudele ironia i luoghi comuni razzisti nei confronti degli immigrati. Un genio incompreso della comunicazione, insomma, il quale eserciterebbe una meta-ironia contraddistinta da un urgente spontaneismo troppo sottile per gli incolti populisti che lo contestano prendendo le sue posizioni sofisticate per arroganti modi di fare sessisti e

Peccato che, interrogato sul tema, il nostro Bello Figo abbia confermato bellamente (e figamente) di essere contento del suo status di ospite nullafacente e di fregarsene se per caso le vittime del terremoto sono per strada mentre lui fa il bello figo con i soldi della collettività. La tesi più prosaica invece vuole il rapper vittima di violenza ad opera di cellule di stampo neofascista che, nell'inquietante vuoto istituzionale, hanno impedito con atti intimidatori al cantante di tenere i suoi concerti (sì, avete capito bene, concerti) in alcuni locali in giro per l'Italia.

Quindi qui la frittata si è capovolta: non è Bello Figo a istigare alla violenza sessuale sulle donne e al furto (nella fattispecie di biciclette), oltre che provocare in maniera più o meno esplicita e istigare all'odio verso gli italiani, ma sono gli altri ad impedirgli di esprimere la sua arte. Poi, vai a vedere quali sarebbero questi atti intimidatori e ti rendi conto che si tratta di qual-

che striscione (si potrebbe tranquillamente contestarne il buon gusto) o di qualche lettera di diffida tramite raccomandata agli organizzatori dei concerti con promessa di picchettaggio.

Che le date siano state annullate per simili scemenze è ovviamente un espediente comunicazionale nemmeno troppo sofisticato teso a trasformare il carnefice in vittima. Che poi Giulia Innocenzi si faccia fotografare in compagnia del cantante in questione (il quale in perfetta continuità con le sue tesi posa con il pacco a favor di obiettivo), invocando contro il suo linciaggio l'intervento del ministro dell'Interno, appartiene al folklore cui ci ha abituato questa ragazza di buona famiglia e senza particolari qualità che gioca a Che Guevara per vincere la noia.



Se i rapper fanno causa per "danno d'immagine"

di **ROCCO SCHIAVONE**

i crolla un mito. I due rapper tra-⊿sgressivi Fedez e J-Ax, profeti di ogni possibile trasgressione a base di "sesso droga e rock and roll", per citare l'immortale canzone del compianto lan Dury, minacciano di chiedere i danni a un "povero" ristoratore milanese, Mario Sio, titolare del locale di tendenza "Sio Café", per aver osato condividere sulla pagina Facebook del suo locale un fotomontaggio di dubbio gusto in cui coloro che si sentono danneggiati sono raffigurati, rispettivamente, Fedez con la testa sopra un corpo femminile in abiti succinti, e J-Ax con un vestito fatto di lustrini da "rockstar gay".

E cosa dovrebbero allora dire Berlusconi, Prodi, Renzi, Monti e tutta l'Italia del potere che i due rapper prendono a pernacchie nei loro show canori e talvolta televisivi? Danno all'immagine? Da anni siamo abituati a vedere le loro teste montate sopra corpi di ragazze facili. E non hanno mai citato per danni nessuno.

Nelle lettere in cui si paventa l'azione giudiziaria civile, ciascuno dice di volere 50mila euro per "danno all'immagine"; si parla di trovata per fare pubblicità al locale.



Una specie di processo alle intenzioni. Anche perché sembra molto strano poterlo fare con una condivisione di un brutto fotomontaggio fatto da altri e poi condiviso su una pagina Facebook, che comunque ha da sola quasi centomila likers. E che

anzi, con questa satira, magari discutibile (ma Fedez e J-Ax invece la fanno sempre bene e onesta intellettualmente la messa alla berlina?) rischiano di perdere i non pochi fan dei due cantautori.

Va detto che la notizia l'ha tirata

fuori per primo il sito "lultimaribattuta.it" diretto da Guido Paglia. Nella lettera di diffida del legale di Fedez si legge, tra l'altro: "Risulta che mediante la condivisione del suddetto post che, lo ribadiamo, si lede e denigra inequivocabilmente l'immagine, la professionalità, il nome del mio assistito, la Vs. Società abbia di fatto realizzato una operazione promozionale a favore del proprio locale, mediante l'account Facebook, operazione per la quale vi siete avvalsi illegittimamente dell'immagine del mio assistito". E ancora: "L'uso dell'immagine dell'artista Fedez è stato strumentale alla Vostra attività commerciale, in quanto l'Artista è personalità di spicco tra i giovani e capace di dettare tendenze nel mondo della moda e del mercato...".

Più stringata e meno enfatica, ma di analogo tenore, l'altra lettera scritta dai legali di J-Ax. Da notare la parola "Artista" scritta in maiuscolo. I due rapper evidentemente si prendono molto sul serio: d'altronde sono da considerarsi a tutti gli effetti "personalità di spicco" che "dettano mode e tendenze". "E perbacco!", avrebbe detto Totò.

Resta da chiedersi se i fan dei due rapper apprezzeranno cotanta suscettibilità istituzionale dei due trasgressivi per antonomasia. Woody Allen diceva che "non si possono montare due cavalli con un culo solo". Più semplicemente, i nostri avi nei proverbi citano l'impossibilità di avere "la botte piena e la moglie ubriaca".





L'informazione professionale della citta di Roma e del Lazio









dalla parte dei cittadini

"Una casa di bambola", amori e verità nascoste

di **MAURIZIO BONANNI**

Quante porte ha una casa? Molte, in particolare, a voler dare ascolto allo spettacolo "Una casa di bambola", di Henrik Ibsen, che va in scena fino al 19 febbraio al Teatro Argentina di Roma, per la regia di Andrée Ruth Shammah, con Filippo Timi e Marina Rocco nella parte dei protagonisti.

Il tema al centro del dramma è l'annosa questione della "verità" all'interno della coppia, in un matrimonio dall'apparenza perfetto: tre figli; una discreta posizione sociale di lui, raggiunta dopo molti sacrifici in comune; amici e servitori fin troppo curiosi e interessati. In Henrik Ibsen l'incastro situazionale ha un retrogusto amaro di verità nascoste, di interdetti sociali e morali che, a dire il vero, la gioventù spesso non intende onorare, anteponendo al conformismo perbenista un proprio singolare approccio, del tipo "il fine giustifica i mezzi". Così, per una donna che ama, moglie o meno, il primo dei valori da salvare è l'amore per il suo uomo e, soprattutto, la sua sicurezza. Quindi, se per guarirlo da un male grave, che per la cura presuppone un lungo soggiorno in una regione (italiana) climaticamente favorevole, allora che cosa importa se il prestito necessario è stato ottenuto con una firma falsa? L'importante è aver restituito gioia e salute al proprio

Ma, e questo è il vero discorso, il diritto e i codici penali non ammettono deroghe simili e così i dadi scorrono sull'abaco della vita e riportano indietro un passato doloroso, irto di spine e privo di fiori, senza un atomo di compassione. Intanto, tutti cercano di massimizzare i propri interessi materiali e affettivi, in un gioco





perfetto di specchi e di egoismi simmetrici. Si muovono nell'ombra gli amori inconfessabili; tramano per la perdizione amori perduti, carichi di risenti-mento e di vendetta. L'unica, dolorosa e confortante presenza umana è quella di un'anziana governante, tutrice di Nora, la protagonista, che semina antiche sentenze popolari lungo i solchi di incomprensione che si aprono come crepe nel pavimento, sul quale si muovono le ragioni e le incomprensioni dei protagonisti e dei loro comprimari.

Alla routine passiva di una moglie che ama spendere e di un marito tutto casa e ufficio, che non smette mai di essere l'uomo pubblico rispettabile, il

"pupo" pirandelliano che si mostra senza ombra né peccato all'esterno, si oppone la storia lugubre e malmostosa dello strozzino che ricatta Nora per difendere il suo posto di lavoro duramente riconquistato, ma che quel suo marito vuole oggi cancellare.

Altre due figure fondamentali del dramma ibseniano si schierano come altrettanti alfieri e torri nel gioco degli scacchi, all'interno della coppia campione di perbenismo, in cui la fine dell'uno, un medico ammalato di sifilide, è solo l'inizio della vita per l'altra, l'amica del cuore, che ricuce un legame dissolto per fame e per dolore quando la donna era nel fiore degli anni. Perché, è vero, non si può tenere conto della boheme, quando occorre farsi carico di una madre vedova e malata e di due fratelli poco più che bambini. Ma, una volta venuti meno quei due puntelli esistenziali di Nora ed emersa la spiacevole verità della moglie falsaria, cade la maschera all'uomo tutto d'un pezzo, mentre l'amore che non conosce confini subisce l'onta del ridimensionamento, dell'oscura prigione delle debolezze altrui, pronte a ignorare per pochi spiccioli di onorabilità colei che avrebbe sacrificato la propria vita in cambio di quella dell'altro.

Ibsen dice, in definitiva, che nessun contenitore d'amore e di pietas è infinito: anche Nora può subirne l'onta, scoprendo in un attimo che il sogno meraviglioso, da lei tanto atteso, non arriverà mai. E forse, non è solo prerogativa delle donne, invertire radicalmente il segno dei propri sentimenti, fino alla completa estraniazione, alla fuga senza ritorno.

A parte il genio di Ibsen, lo spettacolo tiene molto bene, soprattutto nelle... seconde file! L'istrionismo e la genialità scenica di Timi (uno e trino, sì, ma che appare pur sempre contenuto in una sorta di camicia espressiva di Nesso) non sono fatti, forse, per sposarsi con quanto di più classico e rigoroso offra il teatro!

Un protagonista e tre ruoli: l'intervista a Filippo Timi

di **FEDERICO RAPONI**

ome attore di una delle più celebri opere di Henrik Ibsen, per un'interpretazione maschile trina, Filippo Timi si è affidato a traduzione, adattamento, regìa di una donna, Andrée Ruth Shammah. Gli chiediamo di questo importante passaggio arti-

Com'è finito dentro "Una casa di

È tanto tempo che sto al Teatro Parenti di Milano, anche se è la prima volta che realizzo qualcosa con Andrée. Erano anche un po' di anni che non mi facevo dirigere solo come attore. Inizialmente è nata la voglia di lavorare insieme, anche con Marina Rocco (nel ruolo di Nora, ndr), poi abbiamo trovato un testo che ci piaceva. Andrée ne ha dato un'interpretazione piuttosto provocatoria, che mi piace moltissimo, e poi ha avuto la trovata dei tre ruoli per me: "Mi piace l'idea che tu rappresenti un po' tutto il mondo maschile che ruota attorno alle due figure femminili", e quindi ci siamo buttati dentro quest'avventura abbastanza colossale, almeno come opera. È un classico, quindi siamo davvero sostenuti da parole e sentimenti straordinari che vanno oltre le proprie esperienze umane.

Ibsen viene portato spesso a teatro, anche in Italia, in particolare questo lavoro. Quali le sembrano i suoi ele-



menti di attualità?

Sono banale, ma mi piace pensare che un classico sia tale perché contemporaneo. Attraverso questa storia. Ibsen è riuscito a raccontare una complessità di rapporti tra i sessi davvero incredibile. E quindi ci parla ancora, in quanto la questione è viva. Poi siamo fortunati che l'abbia saputa scrivere, e noi attori proviamo umilmente a farla vibrare.

Ci rivela qualcos'altro della rilettura di Shammah?

È importante che sia stata vista, finalmente, come la storia di una donna che si emancipa e abbandona la casa di un marito padrone e dei suoi tre figli. Per affrontare qualsiasi ruolo, io non devo giudicarlo, e quindi sono andato ad attaccarmi a quello che è più prezioso per quest'uomo, tutta la fatica che ha fatto per arrivare alla sua posizione, anche per la moglie, che per lui è importantissima, la ama. È come se si mettesse in discussione anche un po' il femminile, alcune decisioni appaiono provocate, più che subite: la protagonista sembra che manipoli i tre uomini, e perciò è come se la palla fosse al centro del campo. Quando si perde l'amore, si perde entrambi, sia uomini che donne: questa, secondo me, è la tesi nuova.

Rispetto al suo triplice ruolo?

All'inizio dell'analisi, un po' poeticamente io e Andrée li abbiamo immaginati come tre fiumi: il marito è un corso d'acqua calmo, pieno, denso, ragionevole, che cerca di scorrere

dritto, ha le sue dighe, i suoi parametri. Poi c'è il dottore, un ruscelletto che sta per morire, innamorato della moglie dell'amico, e infine l'altro, Krogstad, un fiume tortuosissimo, pieno di sassi e buche, che deve ancora farcela. È come se fossero tre fasi dell'uomo: come è importante difendere il punto dove uno è arrivato, lo è altrettanto combattere per cercare di migliorare la propria condizione di vita. Invece, per il secondo personag gio, a mio parere lo scoglio è accettare il fatto che la vita oramai sia andata. Non è facile, però è entusiasmante.

Come considera l'esperienza al Teatro Parenti?

Sono andato ad abitare a Milano anche per il "Parenti", dove ho trovato una situazione non solo produttiva, ma proprio un'accoglienza, uno scambio con persone evidentemente a me affini. Insomma, ero nel posto giusto al momento giusto, e infatti sono tanti anni che mi sento "a casa", e questo è molto bello, scalda.

Nel percorso attoriale, che direzione sta prendendo?

Per me questo spettacolo è un punto non dico di svolta, però è un punto forte, perché subito dopo preparerò il mio nuovo spettacolo. Non mi ero mai davvero concesso così tanto tempo solo come attore, quindi la trovo un'occasione incredibile e credo che - nel bene e nel male - ne pagherò le conseguenze.

Da autore, invece, dove dirige il suo interesse?

Ho ricominciato a studiare la mitologia greca, perché sto creando qualcosa che mi piace ed ha a che fare con l'Umbria. Ma questo a partire dal 9 aprile, dopo la tournée di "Una casa di bambola", che necessita di un "training", uno studio, che mi toglie qualsiasi altro entusiasmo per qualsiasi altra cosa.

Lavorare da solo o in gruppo, in che modo vive le due diverse opzioni?

Da solo ci lavoro pochissimo, solamente quando scrivo, perché in teatro, anche quando faccio un monologo, mi annoierei. Lì, allora, ho una persona di cui mi fido che mi guarda, e due-tre amici che mi danno una mano. È chiaro che quando sono io a scrivere e fare regia c'è un altro tipo di investimento, ma che non vuol dire maggiore. Da attore è molto bello avere qualcun altro che ti dice: "Guarda, hai proposto questo, però secondo me è più giusto quell'altro", e lo fa vedendoti da fuori, perché io purtroppo ancora non lo faccio.

Tra teatro, cinema e televisione come si sta muovendo?

Il mio sogno resta sempre quello di cantare e incidere un disco, quindi vabbè, continuo a fare queste cose, però penso: "Ma dai, eĥ?". Infatti anche in questo spettacolo canticchio,

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

Aiutaci a difendere le vittime della giustizia ingiusta e del fisco

CAMPAGNA 2017



Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano "L'Opinione"

Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org